

## Il parroco Iorini

---

Don Francesco Iorini e suo padre Primo sono personaggi che meritano di essere ricordati. Per la verità, un *Ricordo di Primo Jorini* venne stampato per i tipi della tipografia Simboli di Recanati nel 1892, e da questo ricordo, scovato tanti anni fa tra le carte custodite in Parrocchia da don Albino Mancinelli, traggio l'episodio che rese noto Primo a molti, anche fuori del Porto. Il racconto è del professor Nicola Vecchietti, portorecanatese che poi si trasferì a Bologna dove ancora vivono i suoi discendenti: *... nel gennaio del 1842 un legno inglese fu improvvisamente assalito da una terribile tempesta. Il pilota, nell'imminente pericolo, scorto un lume verso terra e credutolo il faro del porto di Ancona... fece avanzare la nave in quella direzione. Ma, nel fitto delle tenebre e in mezzo all'imperversare della tempesta, il pilota si era ingannato, poiché quel lume non era altro che la cupola illuminata della basilica di Loreto. E perciò la nave, man mano avanzandosi, venne a trovarsi alla foce del Musone, dove naufragò. Ebbene, Primo Jorini, accortosi dell'orribile catastrofe, accorse subito in soccorso dei naufraghi, e, mettendo in non cale la sua vita, si gettò a nuoto in mezzo ai grossi cavalloni e riuscì a salvare parecchi. Per cotale atto generoso ed eroico, il nostro Primo fu premiato con medaglie d'argento al valor civile dalla Regina d'Inghilterra e dal Sommo Pontefice Gregorio XVI.*

Aveva, allora, 26 anni essendo nato il 26 febbraio 1816 da Francesco Antonio e Pasqualina Valentini e faceva il pescatore. Anzi, per essere più esatti, guidava barche pescherecce di sua proprietà, in parte ereditate dal padre, e *... le sue barche guadagnavano più delle altre....*, come non mancava di notare Vecchietti.

Non è quindi che non avesse niente da perdere gettandosi in mare, anche perché a casa lo aspettavano la moglie Maria Albanesi e la figlia Teresa di soli due anni. Era un uomo coraggioso e generoso, autore di un gesto che pochi altri avrebbero avuto l'ardire di compiere.

Del resto, la vita gli aveva subito dato la sveglia nel modo più crudo: non aveva ancora 18 anni quando gli era morto il padre Francesco Antonio e si era ritrovato a far tutto praticamente da solo, con la madre già anziana (55 anni) e i fratelli che avevano da pensare alle proprie famiglie.

Primo non si perse d'animo: non era istruito, ma sul mare ci sapeva fare e non tardò molto a guadagnarsi la stima della comunità marinara alla quale apparteneva. La vita del pescatore non divertiva davvero: il mare era

avaro e traditore, la stagione di pesca spesso inclemente, le bocche da sfamare tante. Soltanto una quindicina di anni prima Monaldo Leopardi, allora Gonfaloniere di Recanati, aveva scritto in un suo rapporto al delegato Apostolico di Macerata che il Comune era... *sovraccarico di oltre duemila pescatori che, viventi nella marina, privi ora di barche e di ogni altro mezzo di sussistenza, soccombono quotidianamente alla miseria e alla fame e ove non vengano potentemente soccorsi e destramente allontanati da quel covile, lo ridurranno fra poco un sepolcro* (in F.Foschi – Le epidemie nella terra di Leopardi – Roma, 1983 – p.82).

La situazione non era di molto migliorata quando Primo prese moglie, mi pare nel 1839, con il tifo e il colera sempre in agguato, la fame e la disoccupazione a costante portata di mano specie nei lunghi inverni gelidi, che perdevano ben poco della loro crudezza nei tuguri dei pescatori, simulacri di case.

Primo riuscì comunque ad emergere, tanto da aver presto sotto di sé un certo numero di dipendenti ai quali ... *pagava giustamente la mercede...* poiché si mostrava sempre... *caritatevole verso il prossimo* (N.Vecchietti, cit.).

Nel 1843 nacque Geremia, il primo maschio, e tre anni dopo fu la volta di Francesco.

Tempi difficili, densi di segni premonitori della tempesta che stava per scatenarsi in Europa: presto sarebbe stato il '48 e l'anno successivo tutta la Cristianità avrebbe assistito costernata allo "scandalo" del Papa costretto a rifugiarsi a Gaeta mentre Mazzini proclamava la Repubblica Romana.

Il 1849, poi, fu un "annus terribilis" per l'ordine pubblico al Porto; non tanto per questioni legate ai gravi avvenimenti che si verificavano nel Regno, quanto per la turbolenza dei portolotti, protagonisti di ben tre omicidi, di cui uno spacciato per politico.

Come che sia, Primo rimase anche lui coinvolto, non credo con suo entusiasmo, negli eventi rivoluzionari. Il 15 marzo 1849, quando venne pubblicato l'elenco dei nuovi consiglieri del Comune di Recanati, il nostro era tra questi, insieme a Fortunato Giorgetti; gli toccò anche deliberare, insieme a tutti i suoi colleghi, l'innalzamento dell'albero della libertà, alto ben 12 metri, nella piazza del Castello, il 2 aprile.

Dopo la caduta della Repubblica quel consiglio comunale fu sciolto e le cose tornarono anche da noi come erano in precedenza. Primo, però, non ebbe a subire conseguenze spiacevoli, tanto che nel 1854, sempre in coppia con Giorgetti, venne nominato deputato parrocchiale di sanità (c'era da affrontare la terribile epidemia di colera). L'avviso con il quale il Comune

di Recanati istituiva questa deputazione, incaricata di... *tener ferme quelle precauzioni, che sono le più indispensabili a tutelare la pubblica salute, vale a dire la nettezza nelle pubbliche strade, e loro adiacenze, non che nelle abitazioni e l'uso dei cibi salubri...* (F.Foschi, cit. – documento n.16), tale avviso, dunque, stabiliva che la deputazione dovesse essere composta... *dal Rev. Parroco, e di uno o due zelanti e benemeriti cittadini, onde colla loro efficace premura e vigilanza facciano adempiere le disposizioni anzidette a pubblico bene* (F.Foschi, cit.).

Primo era dunque da considerare, dopo la breve parentesi rivoluzionaria, un cittadino zelante e benemerito.

Nel 1862 furono cacciati dal Porto i Missionari del Prez.mo Sanguè, che nel primo periodo della loro venuta (1842) erano stati ospiti in casa sua. Iorini ebbe quell'anno a subire il grande dolore della morte della figlia Teresa, scomparsa a ventidue anni.

Cominciò lì il declino della sua vita. La moglie Maria mancò nel 1885; l'anno seguente un suo legno naufragò e persero la vita quattro pescatori, tra cui due suoi nipoti. Da tempo non si interessava più alla vita politica cittadina; altre famiglie, Cittadini, Volpini, Lucangeli, avevano preso il posto dei Valentini e degli Iorini.

Primo capiva di aver fatto il suo tempo. Continuava a prender messa ogni giorno, a visitare il SS.mo Sacramento la sera, a recarsi quattro o cinque volte l'anno a Loreto in pellegrinaggio.

Morì il 23 maggio 1891 e fu suo figlio Francesco che celebrò le sue esequie.

Il secondogenito era diventato sacerdote nel 1872, dopo gli studi nei seminari di Recanati e Ancona. Fu subito cappellano del parroco del Porto, don Lorenzo Scarafoni (1838-1909), insegnante di filosofia nel seminario di Recanati e poi canonico e arciprete della cattedrale basilica di Loreto. Un personaggio di rilevante spessore culturale.

A quest'uomo Francesco successe come parroco nel 1892. Già dal 1873, comunque, aveva fondato l'Associazione delle figlie di Maria, nel 1874 l'Oratorio di san Luigi, nel 1878 la Congregazione delle Madri Cristiane. Al 1876 risaliva la fondazione della Società Operaia ed Agricola de' Padri Cattolici, con patrono San Giuseppe, un anno dopo la nascita della Società Artigiana (poi anche Operaia) di mutuo soccorso di impronta mazziniana, presieduta da Alberto Cittadini. Nella Busta 211 del Fondo Benedettucci (Biblioteca Comunale di Recanati) ci sono due manifesti relativi alla festa sociale (quelle del 1883 e del 1889), che si teneva in estate, nella Chiesa detta dei Missionari. Altro manifesto, questo del 1892,

conferma quanto abbiamo più volte avuto modo di rilevare circa la festa della Madonna del Soccorso, che un tempo si svolgeva il lunedì dopo la Pentecoste. Il documento, stampato nella tipografia Simboli di Recanati, è datato 20 maggio e firmato dai Deputati alla festa. Richiamata la tradizionale celebrazione con particolare riferimento ai marinai più di altri bisognosi dell'aiuto della Vergine (*...che li ha campati le mille volte da inevitabile naufragio, e li ha condotti a salvamento nel lido*), i Deputati annunciano lo svolgimento della festa per il 29 maggio. Nei tre giorni precedenti ci sarebbe stato il triduo di preparazione e poi, il 29, un denso programma: alle 10 la messa cantata solenne del maestro Vecchietti, eseguita da professori della Cappella di Loreto; alle 16,30 la benedizione del mare; alle 20,30... *sarà incendiato copioso fuoco d'artificio*, grazie alla ditta Filippo Lucani di Monte San Giusto. La Società Filarmonica locale... *con elette melodie renderà più lieta e più brillante la festa*. Da non trascurare che nell'occasione della festa si usava far svolgere la fiera del bestiame.

Ma il fiore all'occhiello di don Francesco fu l'Asilo Cristoforo Colombo, sorto nel 1872. Iorini era convinto ... *dell'importanza grande che l'infanzia cresca su con buona educazione, che nell'armonico svolgimento di tutte le facoltà del bambino si formi l'uomo, il cittadino, il cristiano, col desiderio di apprendere per arricchire l'intelletto di nuove cognizioni, con l'affetto alla verità, al bene, con la conoscenza dei propri doveri ed il proposito di osservarli*.

Queste parole, pronunciate da don Francesco nell'agosto 1892, nell'occasione dell'annuale saggio dei bambini dell'Asilo, si leggono in un opuscolo fatto stampare dai parrochiani nel 1897, come omaggio per il 25° del suo sacerdozio (Carte della Parrocchia).

La prima sede dell'Asilo era stata la casa di Primo Iorini, poi il Comune di Recanati aveva concesso l'uso di un locale nel Castello. Ma tutto il resto usciva dalle tasche di questo tenace prete che riusciva a tirare avanti con l'aiuto di qualche benefattore. Come il cav. Wenceslao Persichini, professore di canto nell'Accademia romana di Santa Cecilia, il celebre tenore Alessandro Bonci che organizzava spettacoli a favore dell'Asilo, con l'aiuto del conte Bosdari e del dottor Borromeo. Dopo un po' di anni, il Comune si decise finalmente a deliberare un contributo annuo di 1000 lire.

Per non essere da meno, il nuovo Comune del Porto ne stanziò 1200 fin dal 1893, primo suo anno di vita. Con tutto ciò, il mantenimento di una struttura frequentata da quasi duecento bambini non possedette mai conti in attivo (rinvio il lettore, per una conoscenza appropriata dell'organizzazione e dell'attività dell'Asilo, al n.10 di *Potentia – Archivi di Porto Recanati e dintorni Speciale* 2002 – pp. 59-63).

È fuor di dubbio che don Francesco fosse uomo capace di imporre la propria personalità ad amici e avversari. Per quanto verso la fine del secolo il clima dei rapporti cattolici-non cattolici si fosse rasserenato (subito dopo il '70 c'era stata invece, anche in provincia di Macerata, una proliferazione notevole di circoli anti-clericali), Iorini non smise mai di stare all'erta in difesa degli interessi della chiesa.

E di cercare operai per la messe del Signore. Come accadde con Francesco Guazzarone, figlio di poveri popolani, nato nel maggio 1873. Don Francesco, nell'ammetterlo all'Asilo, ne aveva subito capito le qualità e, dopo le elementari, lo sostenne negli studi secondari. Come ricorda il solito vecchietti in un opuscolo distribuito in paese nel febbraio 1902 (carte del C.S.P.), don Francesco ... *gli fu largo di aiuti materiali e morali... gli fu un secondo padre.. durante i lunghi anni del Liceo ad Alassio in Liguria e poi nell'Università di Roma, dove si laureò in Belle Lettere nel 1897 con una splendida votazione.*

Insegnante di italiano nel ginnasio di Fermentino e di latino nelle classi inferiori, fu anche Rettore di quel Collegio per nove mesi, meritando il plauso generale. Nell'anno scolastico 1900/01 fu trasferito nel Liceo di Spoleto e in settembre se ne tornò al Porto, come faceva tutti gli anni, per stare un po' coi genitori, gli amici e don Francesco.

Il 14 di quel mese si ammalò: il medico parlò di *gastrica infettiva*, che poi degenerò in tifo e lo portò alla morte sopravvenuta il 26 settembre 1901.

Grande dolore per il parroco, ma la vita doveva continuare. Già nel novembre successivo Iorini si dà da fare per un Regolamento sull'esercizio delle barche da pesca, in vista della creazione di una società di mutuo soccorso per marinai. Segno evidente della capacità di questo prete di essere presente nei problemi concreti del suo gregge.

Era un guerriero, che non aveva disdegnato di combattere la battaglia di molti suoi concittadini per l'autonomia del Porto da Recanati e che ribatteva colpo su colpo alle argomentazioni degli anti-clericali del luogo, per la verità generalmente rispettosi della chiesa e dei sacerdoti. Da noi, repubblicani, radicali e socialisti, con venature anarchiche, si sentivano tutti figli di Attilio Valentini (giornalista di fama nazionale, nato al Porto nel 1859, morto nel 1892 a Buenos Aires in seguito ad un duello) e di Gabriele Galantara, Ratalanga, disegnatore satirico di Montelupone, amico di molti portolotti tra i quali Alberto Cittadini, il conte Della Torre, Pasquale Sorgentini, l'avvocato Emilio Budini, il veterinario Giuseppe Caporaletti, il

professor Bonaventura Scarafoni (i leaders, insomma, dell'opposizione di sinistra).

Nel marzo 1903, in occasione dell'annuale banchetto della Società Operaia Cattolica, don Francesco ammonì che la lotta non doveva incutere spavento ai cattolici... *massime quando si sostenga per la pace e la giustizia sociale, poiché essa conduce allora indubbiamente al trionfo; ma valorosi combattiamo, guardando avanti e fidenti la nostra bandiera, nella quale a grandi caratteri sta scritto il nostro programma, compendiato nelle tre parole: RELIGIONE, LAVORO, RISPARMIO* (carte della Parrocchia).

Perché la religione occupi il primo posto non è proprio il caso di commentarlo. Invece ... *lavoro è la seconda parola del nostro vessillo, compendio di molti sacrifici; ma nessuno ignora com'essa fu pronunciata dall'Onnipotente allorquando disse all'uomo che aveva peccato nel Paradiso terrestre... Bisogna quindi lavorare o miei cari se non vogliamo essere oppressi dalla miseria... Il lavoro, come vedete, è un dovere per tutti. L'uomo che non lavora nuoce a se stesso e alla società e rifiuta alla nazione il suo tributo intellettuale o materiale, mancando così ai doveri di uomo e di cittadino... L'operaio adunque non si lamenta della sua condizione, se è povera, perché egli può migliorarla col volere e sempre volere e fortemente volere...*

Nei discorsi di don Lorini è costante il richiamo ai doveri del cittadino verso la nazione alla quale egli stesso, prete, non si sente affatto estraneo. Quanto ai doveri dell'operaio, le sue parole di stampo alfieriano evocano il ruolo determinante della volontà, il che mal si conciliava (ma era logico, dati i tempi) con gli orientamenti, anche in campo cattolico, che spingevano alla difesa organizzata, quindi alla sindacalizzazione, da parte del proletariato.

Tutto ciò va comunque calato nella realtà della Porto Recanati di quell'anno 1903. Il paese non aveva industrie poiché il cementificio e la fabbrica di concimi presero il via nel 1907, pochi mesi prima della morte di don Francesco; nemmeno la ditta di Alberto Cittadini, produttrice di bibite e ghiaccio, che occupava una quindicina di persone, di poteva considerare uno stabilimento industriale.

Eravamo una comunità di pescatori, artigiani e contadini, con qualche commerciante; il 60% della popolazione era ancora analfabeta nel 1901; un pescatore guadagnava, di media, 600 lire l'anno (lorde, ben inteso), cioè 50 lire al mese, quando con una lira si compravano, sì e no, tre chili di pane. L'alternativa alla fame si chiamava Argentina.

Poche ripercussioni ebbero al Porto le agitazioni sociali dell'epoca, gli scioperi dei muratori di Ancona (febbraio e settembre 1898), delle filandaie di Iesi e Osimo (1899), degli operai vetrai di Portocivitanova (1900). La vertenza delle filandaie recanatesi del 1901 riuscì a generare poco più delle proteste del periodico di orientamento socialista *Il Martello* (carte del C.S.P.), che parlò impropriamente di *vittoria socialista*.

Non esisteva una coscienza operaia. Infatti, mancavano gli operai.

In definitiva, don Francesco poté esercitare la sua pastorale sociale in una situazione sufficientemente tranquilla, in una comunità in cui non si avvertiva in modo drammatico lo scontro di classe in essere in Italia e la cui economia faceva leva, per larga parte, sul lavoro autonomo. In questo quadro, era in sintonia con l'ambiente quanto egli affermava nel suo fervorino ai soci della Società cattolica a proposito del risparmio: ... *Anche questo è un dovere per tutti, ma più specialmente per il lavoratore, il quale, non avendo beni di fortuna, deve, mediante una saggia economia, provvedere a quel periodo della vita, in cui stanco e sfinito avrà bisogno di riposo...*

Da quel che predicava don Francesco, si può dedurre quale fosse la sorte dei vecchi lavoratori che non avevano più la forza di uscire in mare. Di lavorare nei campi o nelle botteghe artigiane. Però, tenendo conto che si tratta di questioni vissute nel quadro storico di cento anni fa, non si può negare che anche in questo settore, riunendo e spronando i cattolici al lavoro e al risparmio, don Francesco ha fatto del suo meglio per rendere più concreta la speranza.

I tempi che seguiranno saranno ben diversi: la nascita delle fabbriche e l'acuirsi della conflittualità sociale non avranno più don Francesco tra i protagonisti, i mediatori e nemmeno gli spettatori.

Morì infatti il 30 agosto 1907, all'età di 61 anni, dopo aver speso una vita per gli altri, e amato il suo paese e la sua gente come pochi. Portò nella tomba il rimpianto di un popolo per molta parte del quale era stato un maestro.